

Saverio Lodato

STORIE italiane

La madre del giovane eroe antimafia è morta ieri l'altro per un attacco d'asma
L'avevamo visitata meno di un mese fa
donna-coraggio in lutto da ventisei anni

Ci aveva mostrato la camera del figlio dove ancora ci sono i libri di Pasolini, di Marx i dischi di De André e Dylan. E disse: «Vorrei che questa stanza restasse luogo di memoria»

Con mamma Felicia nella camera dei sogni di Peppino Impastato



Una immagine di Felicia Bartolotta madre di Peppino Impastato ucciso dalla mafia
Foto di Alessandro Fucarini/Ap

Oggi i funerali, da ieri c'è folla davanti casa Impastato

PALERMO I funerali di Felicia Bartolotta, 88 anni, morta martedì in seguito ad un attacco d'asma, saranno celebrati questa mattina a Cinisi (Palermo). Accanto alla salma della mamma di Peppino Impastato, ucciso dalla mafia il 9 maggio 1978, si riuniranno alle 9.30 familiari e amici. Poi dalla sua abitazione partirà il corteo in direzione della chiesa dove poco dopo si svolgeranno le esequie. Da ieri è continuo il pellegrinaggio nella casa di mamma Impastato. «Incontra spesso comitive di giovani e scolaresche, era la sua missione e raccontava il vero volto della mafia», dice il figlio Giovanni. Felicia Bartolotta non ha mai smesso di chiedere giustizia: ha atteso 24 anni prima che un tribunale condannasse Tano Badalamenti all'ergastolo per la morte di suo figlio. Durante il processo non solo ripeté quello che diceva da anni, è cioè che il boss di Cinisi era il mandante dell'agguato mortale in cui perse la vita il suo Peppino, ma puntò il dito contro di lui, senza smettere di guardarlo negli occhi. Era fragile e fortissima Donna Felicia. La sua ultima battuta l'aveva pronunciata poco tempo fa, dopo la morte di «Tano seduto»: «Badalamenti non dovrà tornare a Cinisi neanche nella bara, perché la sua cappella è accanto alla tomba di mio figlio». Accanto a Peppino ora ci sarà lei.

l'intervista finita, prima di lasciarcì, aveva voluto che dessi un'occhiata alla stanza di Peppino, alle sue cose. E in quel momento tutto avrei pensato tranne che, di lì a qualche giorno, un improvviso attacco di asma l'avrebbe stroncata a 88 anni. Era in ottima salute, un fil di ferro, lucidissima, assai combattiva. Non mi aveva detto nulla. Mi aveva solo appoggiato una mano sul braccio e guidato dolcemente lungo il corridoio per raggiungere le scale che da piano terra conducono al primo piano. La porta della stanza di Peppino era aperta. Era una giornata ancora estiva, in questo bislacco autunno siciliano che mescola le acquazzoni a folate di scirocco cariche di sabbia. Era il 18 novembre, ed ero andato lì per intervistare Giovanni, fratello di Peppino, una pagina di intervista che sarebbe uscita su questo giornale domenica 21.

La stanza del figlio. Diedi un'occhiata alla scrivania di Peppino, ai suoi libri, ai poster alle pareti, alla collezione dei dischi, al letto, al balcone che si affaccia su via Umberto, a Cinisi. L'unico balcone del paese dove ormai da qualche anno sventola la bandiera multicolore della pace. Tanti libri di Pasolini. Il Capitale di Marx (lo ricordate?), testi di Sartre, tutto Sciascia sino a quella data, e il Camus de Lo Straniero e de Le Voci del quartiere povero. I cantautori di quegli anni: da Bob Dylan a Luigi Tenco a Fabrizio De André; parecchi dischi di musica classica. E ancora: una riproduzione del Quarto Stato di Giuseppe Pellizza da Volpedo... Ernesto «Che» Guevara... ma anche pittori siciliani, come Pino Manzella e Stefano Venuti... che volete, le idee di Peppino erano quelle...

Qualche minuto in tutto. Lei mi guardava con sguardo interrogativo, come a dire: «Ma le sembra questa stanza di un ragazzo terrorista?». Ma non aveva detto neanche questo, infatti non aveva battuto ciglio. Né io avevo avuto la prontezza di spirito per rompere un silenzio gravido di ricordi.

Donne più siciliane di Felicia Bartolotta Impastato era difficile trovarne. Aveva mantenuto il lutto da quel tremendo giorno di ventisei anni fa, quando suo figlio era stato trovato cadavere sul binario della Trapani-Palermo, dilaniato da una potente carica di esplosivo, in una nube altamente tossica di ipotesi strampalate, voci strumentali, silenzi omertosi e lacune investigative. Gli apparati di Stato, lo Stato di allora, tentarono sino alla fine di far passare quella morte per mano mafiosa, per la morte di un terrorista suicida, una sorta di kamikaze ante litteram che però, guarda caso, come scenario del suo ultimo «bel gesto» aveva scelto un luogo deserto, luogo dove non c'era anima viva, luogo privo di obbiettivi militari o sensibili che dir si voglia, insignificante sotto il profilo simbolico, quanto può esserlo un tratto di ferrovia fuori mano.

Ho detto che Felicia manteneva il lutto: in realtà aveva iniziato a parlarlo da prima, dopo la morte del marito, che invece era stato nei ranghi mafiosi, avendo subito il fascino sinistro della cultura dominante a Cinisi nei lontani anni 60 e 70. Moglie di un mafioso e madre di figli antimafiosi, Felicia, però, aveva scelto da subito la sua collocazione. E anche in questo era donna siciliana per eccellenza, di quelle insomma che quando decidono di rompere con il passato, lo fanno per davvero, senza tentennamenti, senza ripensamenti, soprattutto. Sapendo benissimo a cosa andranno incontro, e i mafiosi, che queste donne le conosco bene, provano sempre un brivido di paura quando una di esse si mette di traverso sul loro cammino.

Modo e modo. Portandomi nella stanza del figlio, Felicia aveva voluto dirmi qualcosa. Aveva voluto dirmi che in Sicilia c'è modo e modo di onorare il culto dei morti. Mi faceva vedere una stanza che non era una reliquia. Mi faceva vedere una stanza in cui il tempo non si era mai fermato. Una stanza in cui circolava aria pulita, non il tanfo del vecchiume. Mi faceva vedere una stanza che da ventisei anni, ininterrottamente, era diventata la meta, il pellegrinaggio dei rappresentanti di una società italiana per bene, non piegata ai ricatti, non frustrata dalle verità addomestiche di mille grandi fratelli. In tanti, famosi e no, erano entrati in quella stanza. E nell'Italia in cui si sprecano le guide dello star bene, del mangiar bene, del dormire bene, dei centri benessere, degli itinerari romantici, forse non sarebbe mai pubblicare ogni tanto qualche guida dell'Italia del dolore e del riscatto, delle vittime e dei familiari delle vittime, così scopriremmo che il Bel Paese lo puoi guardare da prospettive infinite, e non

tutte rassicuranti, piagata com'è - l'Italia - da una via crucis di stragismo e delitti, misteri e assenza di verità. I lettori di questo giornale sanno da cosa era scaturito il nostro incontro. Da due pessime notizie, a pochi giorni una dall'altra, che avevano in qualche modo gettato un'ombra sugli sviluppi dell'inchiesta sulla matrice mafiosa del delitto Impastato conclusasi finalmente con la condanna

in primo grado per omicidio di don Gaetano Badalamenti. Quel Tano Seduto, come lo chiamava ironicamente Peppino dai microfoni di «Radio Aut», una radio che a quei tempi dava fastidio alla mafia più di mille dichiarazioni retoriche e di maniera, e che era stata uccisa uccidendo il suo principale ispiratore. **Strane condanne.** Le notizie erano queste: Giovanni, il fratello di Peppino, era

stato condannato in tribunale al pagamento di cinquemila euro all'avvocato Paolo Gullo, difensore «storico» di Badalamenti, per avere definito, durante una puntata del Costanzo show, «un'imbecillità» la tesi di chi riteneva Peppino vittima di un attentato terroristico confezionato con le sue stesse mani. Gullo si era risentito, perché evidentemente si immedesimava in quella che è ormai storicamente

dimostrato essere stata «un'imbecillità», e aveva querelato Giovanni. Un tribunale assai solerte aveva messo sotto sequestro la pizzeria degli Impastato a Cinisi, atto odioso che si poteva tranquillamente rispalmare. Il pagamento era stato infatti tempestivamente onorato, la pizzeria restituita ai legittimi proprietari, ma il provvedimento in sé restava scandaloso. La seconda notizia, invece, era questa:

dopo la condanna di primo grado, Badalamenti era passato a miglior vita, si profilava - e si profila tutt'ora - la restituzione ai parenti del boss dei beni sequestrati, a suo tempo, al congiunto. Dunque: Giovanni condannato alle spese, Badalamenti risarcito, e contante scuse. Ma che Stato era mai questo? Era questa la domanda che ci ponevamo con Giovanni quel giorno.

tegrata all'Unità per essere tornata a dare lo spazio di una pagina alla memoria di Peppino, e che quell'intervista a Giovanni la custodiva fra le sue cose più care, e che la faceva leggere alle persone che l'andavano a trovare. Alla famiglia Impastato, da questo giornale, le più sentite condoglianze per la morte di mamma Felicia.)

saverio.lodato@virgilio.it

Messina, in 10mila al corteo contro l'ecomostro. Folco Quilici: «Chi si oppone è oscurantista»

Un «no al Ponte» lungo un chilometro



La protesta contro la costruzione del ponte a Messina
Foto di Adriana Sapone/Ap

Alessio Gervasi

MESSINA «No al Ponte, nei nostri mari vogliamo cozze e calamari...». Erano più di diecimila ieri a Messina a cantare (e a marciare) contro l'ormai famigerato Ponte sullo Stretto. Una manifestazione voluta da tutte le associazioni ambientaliste, dal Wwf a Legambiente a Italia Nostra, Lipu, Sinistra ecologista - impossibile elencarli tutti - e che ha richiamato gente a frotte da ogni parte d'Italia, ma c'è chi è giunto fin quaggiù anche dalla Germania. D'altro canto il Ponte sullo Stretto è ormai una questione europea - come ricorda Anna Giordano del Wwf: «La Comunità europea non finanzia progetti che danneggiano le aree protette e il Ponte comprometterebbe seriamente importanti aree considerate sic (sito d'importanza comunitaria) e zps (zona protezione speciale)». Fra le bandiere e gli slogan in un corteo lungo un chilometro sfilano politici di primo piano, come il leader dei Verdi Pecoraro Scario: «Noi siamo contrari al Ponte tout court. Da sempre. E chiederemo a Prodi di farne un motivo d'orgoglio, una ragione di tutto lo schieramento del centrosinistra per non rischiare di seguire la demagogia della destra su

queste follie irresponsabili; ché durante la campagna elettorale del 2001 Rutelli venne da queste parti e fece pericolose aperture al Ponte, parlando di posa della prima pietra nella primavera del 2006 (...). Ma poi le urne non premiarono queste promesse e in Sicilia ci fu il famoso cappotto elettorale, quel 61 a zero che brucia ancora. Oggi comunque mi pare che più o meno tutto il centrosinistra abbia capito che il Ponte è un'opera inutile e che se ne può parlare magari nel 2100».

E sul Ponte inteso come strumento per riscuotere consensi si sofferma anche Ugo Boghetta, responsabile dei trasporti di Rc, che dichiara: «Chi pensava che il Ponte portasse consensi si sbagliava di grosso e la manifestazione di oggi è il segnale che il Paese sta cambiando e la risposta viene proprio dal sud. Noi stiamo promuovendo una raccolta di firme a sostegno di una proposta di legge per cambiare la ragione sociale della società Ponte sullo Stretto in luogo di una società per il patrimonio e i trasporti di Messina e di Reggio Calabria, per poter così utilizzare gli stessi fondi previsti per il Ponte migliorando sul serio la viabilità e i servizi che da queste parti purtroppo mancano». Ma a dirla tutta da questa parte dello Stretto mancano soprattutto le Istituzioni e quella

che è la 13esima città d'Italia ha più commissari che sindaci e dirigenti. La poltrona di primo cittadino è vacante da quando Peppino Buzanca - uomo del senatore di An Nania, che da queste parti conta parecchio - è stato sospeso dall'incarico per esser stato condannato per peculato quando era ancora presidente della Provincia di Messina, subito prima di venir eletto sindaco. E a Messina sono commissariati Comune, Ente Fiera, Azienda di Soggiorno, Istituto Autonomo Case Popolari, Ente Teatro, Ente Porto. Forse è un record. Sicuramente è un segnale inequivocabile che qualcosa qui non va per il verso giusto. Epperò il Governo preme sull'acceleratore per realizzare il Ponte, che è già costato più di 200 miliardi di vecchie lire dal 1971 (anno di costituzione della Società Stretto di Messina) ad oggi.

In questo bailamme c'è una voce fuori dal coro e che non ha aderito alla marcia di ieri: l'ambientalista storico Folco Quilici, che ha dichiarato che con queste proteste si rischia di essere oscurantisti. Ma i diecimila di ieri mattina non ci hanno pensato su tanto e allegramente alla fine della marcia continuavano a cantare: «Tutelate i vostri interessi, che Berlusconi vi ha fatto tutti fessi...».

Pesaro
venerdì 10 dicembre 2004
ore 20,00
Circolo Arci Villa Fastiggi

Cena di finanziamento per la costituzione del Centro Studi "Marcello Stefanini"

A dieci anni dalla morte di Marcello Stefanini nasce un'associazione che vuole ricordare il suo pensiero e le sue opere, una nuova struttura tesa a organizzare corsi di formazione politica per i giovani, ma non solo, nella provincia di Pesaro e Urbino

Interverrà
Sen. Ugo Sposetti
Tesoriere nazionale Ds

Parteciperà
On. Massimo D'Alema

